Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 2,85). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 1. Milano - 2 gennaio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 135 in oro); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 70 in oro); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 36 in oro).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Le strenne per il 1921.

— Una strenna?
— La tassa di ...
— Appena nato e g'à tassato!
— Questo è niente in confronto delle altre strenne che avrai durante l'anno.

A proposito di mancie.

Professore: — Voi aspettate la mancia.... Ma se avete uno stipendio quasi doppio del mio....
Bidello: — Allora deve essere doppia anche la mancia, signor professore.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

L'on. Turati e la legge sugli esplosivi.

— Che figura mi tocca fare per far piacere ai bombardieri del Partito!...

Le fobie del ferroviere.

— Lei non può salire in treno.
— Ho il biglietto in regola.
— Ma non ha la tessera del Pus.

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO - E PRODOTTI ESTERI - I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO).

Avvisi comuni, senza vincolo di posto, L. 1,75 la linea di colonna, corpo 6.

Pagine, mezze e quarti senza alcun vincolo di posto e senza impegno di data fissa, in ragione di L. 1500 la pagina. (Per posti fissi, salvo disponibilità, 10 % in più).

Prima pagina della copertina, pagina di fronte alla seconda pagina della copertina e pagina di fronte alla testata, L. 1750.

Pagine nel corpo del giornale o fronteggianti pagine con testo, mezze e quarti sotto-testo (senza impegno di data fissa), in ragione di L. 2000 la pagina.

Avvisi fra i giuochi e le caricature. L. 4 la linea.

Articoletti e trafiletti in colonna, L. 20 la linea corpo 6 (colonna di testo).

Striscie a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza fissa 8 linee corpo 6), senza impegno
su una colonna di testo . . . . L. 1..
su due colonne di testo . . . . » 2..
su tre colonne di testo . . . . » 4..

Necrologi (con ritratto) non eccedenti un terzo di colonna . . . . » 5..

Biografie (con ritratto) per onorificenze, cariche, promozioni, ecc. non eccedenti mezza colonna . . . . » 100

(TASSA GOVERNATIVA IN PIÙ, A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE).

N.B. — Qualsiasi inserzione non è accettata che salvo approvazione della Redazione.

SCACCHI.

Problema N. 2913
di Antonio Bottacchi.
Primo premio «Densmore Memorial Tourney».
NERO.

a b c d e f g h
BIANCO.

Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2914
del dott. J. J. O'. Keefe.
Primo premio «Australian Columns».
NERO.

a b c d e f g h
BIANCO.

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Soluzione dei problemi:

N. 2897. (Bottacchi) 1 Td7-d8, ecc.
demolito da 1 Ab1-e4.
N. 2898. (Bottacchi) 1 Cg5-h7 ecc.
N. 2899. (Brogi) 1 Ra1-b1 ecc.
demolito da 1 Da1; a3; a6.
N. 2900. (Jerrard) 1 Rf6-g5 ecc.
N. 2901. (Wainwright) 1 Ag6-e8 ecc.
N. 2902. (Hannemann) 1 Dd7-a4 ecc.
N. 2903. (Heydon) 1 e2-e4 ecc.
N. 2904. (Heydon) 1 f2-f4 ecc.

Solutori: Sigg. Giacinto Trombin, B. Faligara, Alberto Sormani, L. Diana, G. Luzzi, F. Sanfelici, ing. C. Solari, E. Tenconi, G. Balconi, Alfredo Biolè, V. Tassinari, Arnaldo Bensi, A. Frairia (2899 e 2902). C. Simonetta, A. Bertacchi, L. Somaini, M. Persiceto, Ettore Ghiringhelli, Paolo Riva, Ettore Rovida.

Bisenso.

Un' XXXXXX cinguettare
Udii e ... attese:
Volle averla; il laccio tese
E ben tosto l'acchiappò.

Il Calvo di Venezia.

Incastro.

NOTTE D'INVERNO

Fredda ed *estrema*, incombe alta la notte
Della campagna allo squallor jemale.
Sul focolar, dalla foresta rotte,
Ulola le sue urla il maestrale.
Della vampata, l'opre a fin condotte,
Mi curvo alla carezza patriarcale,
Tregua e conforto alle diuturne lotte
Chiedendo alle tue pagine, o *totale.*
Conforto e tregua?... La vision dolente
Di mille volti macilenti e smorti
Sempre pace all'anima consente:
Sono i volti dei miseri, cui dare
Non san, nel *centro* lor, tregue e conforti
La tavola deserta e il muto alare.

Il Calvo di Venezia.

Sciarada.

Piero è un accattabrighe sfortunato
Ch'or l'un, or l'*altro*, ma più spesso l'*altro*,
Così ch'esce dal *tutto* malmenato
Da chi è di lui più forte e molto scaltro.

Il Calvo di Venezia.

Anagramma a frase.

Se voi non rispettate tutti e tutto,
X'XXXXXXX la XXXXXXXX, e questo è il frutto.

Il Calvo di Venezia.

Cambio d'accento.

Questo *strumento* il timpano m'offende.
Il Calvo di Venezia.

Spiegazione dei giuochi del N. 5..

INCASTRO: T-RAFFICA-RE.

MOSAICO.
RI SA TE A EO
PO LI NI CE
DAP CO CA NO RA
RIPOSA - SALITE - TENIA
ACERO - DAI POCO - COLICA
CANINO - NOCERA:
I OLINICE

SCARTO.
B-O-RIOSO - BRIOSO

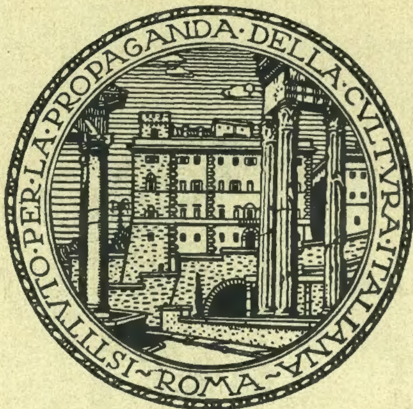
FALSO CAMBIO DI GENERE.
I MANI - LE MANI.

I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE
Magnifico volume in-4, su carta di lusso, con 292 illustrazioni, legato in tutta tela.
SETTANTACINQUE LIRE.

BALZAC IN ITALIA di GIUSEPPE GIGLI
Sei Lire.

VERSO LA FOCE
ROMANZO DI
OFELIA MAZZONI
QUATTRO LIRE.

DANTE MOSTRATO AL POPOLO
DI ALARICO BUONAIUTI
Con due ritratti di Dante. SETTE LIRE.



PRESIDENTI ONORARI

I MINISTRI DEGLI ESTERI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

che nominano un loro delegato a far parte del Consiglio Direttivo.

PRESIDENTE EFFETTIVO: FERDINANDO MARTINI

DIRETTORE DELLE PUBBLICAZIONI: A. F. FORMIGGINI - EDITORE IN ROMA.

L'Istituto si propone di intensificare in Italia e di far nota all'estero la vita intellettuale italiana:

a) favorendo in tutti i modi possibili l'incremento della cultura e quello delle arti grafiche e dell'attività libraria ed editoriale italiana;

b) incoraggiando il sorgere o lo svilupparsi di librerie italiane all'estero, di biblioteche, di scuole per i librai e per tutte le arti inerenti al libro;

c) istituendo premi annuali per corsi di tirocinio professionale all'estero in favore di giovani che diano affidamento di poter contribuire ad elevare la media culturale di quanti in Italia lavorano per il libro;

d) curando o promovendo la pubblicazione in lingue straniere delle opere italiane più rappresentative;

e) diffondendo una serie di « Guide Bibliografiche » della produzione italiana, per le singole materie e da tradursi in più lingue, nonchè quelle altre pubblicazioni che potranno servire agli scopi sopra enunciati;

f) assicurando la pubblicazione, possibilmente in più lingue, del periodico bibliografico « L'Italia che Scrive », organo ufficiale per tutti gli atti dell'Istituto.

SOCI PROMOTORI: Quota libera non inferiore a L. **1000**. SOCI PERPETUI: L. **250**. SOCI ANNUALI: L. **17.50** con diritto all'*Italia che Scrive* e alle *Guide Bibliografiche ICS* - L. **10** con diritto alla sola *Italia che Scrive.*

I nomi dei Promotori e dei Perpetui sono costantemente ripetuti nelle pubblicazioni dell'Istituto. Le loro quote ne costituiscono il patrimonio intangibile. L'Istituto sarà eretto in ente morale.



Mario Chiarini, su "Mazzeo", vince la Coppa del Garda col "Touring Oil"

SOC. AN. LUBRIFICANTI, EMILIO FOLTZER - GENOVA

Dimmi di Sì !!....

...l'unico profumo di cui possa usare una signora elegante.

Carlo Erba — Milano

FASFAIADARSENA
CALOSI

FASFAJADARSENA CALOSI

Primo ricostituente italiano

STABIL.D.re M. CALOSI e Figlio
FIRENZE

CINZANO

VERMOUTH
SPUMANTI

CINZANO
GRAN SPUMANTE

. TORINO





SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

È pubblicato il supplemento Gennaio 1921 contenente ben 66 nuovi dischi di canzoni e canzonette: Santa Lucia luntana, Vipera, Filava... filava, Rose rosse, Colei che sa baciare, Biondo fantasma, Signora... o signorina? e tutte le più belle

NUOVE CANZONI

di Piedigrotta 1920 eseguite in modo perfetto, su dischi veri "Grammofono" originali, dai migliori artisti del Teatro di Varietà:

GABRÈ, VIVIANI, TINA DARCLÉ, DIEGO GIANNINI, PAPACCIO, MARIO MARI, ecc.

Dischi doppi da L. 24.

STRUMENTI perfettissimi di massimo rendimento e di meravigliosa naturalezza di suono.

DISCHI celebrità di Tamagno, Caruso, Titta Ruffo, Battistini, Gigli, De Muro, Galli Curci, ecc. Dischi doppi di danze moderne, opere, operette, canzoni, sinfonie, strumenti a solo, scene comiche, ecc.

OPERE COMPLETE Aida L. 754 - Barbiere di Siviglia L. 634 - Bohème L. 550 - Cavalleria Rusticana L. 359 - Pagliacci L. 334 - Rigoletto L. 563 - Traviata L. 538.



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89. - MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 1. - 2 Gennaio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 2,85).

1921



(Disegno di Enrico Sacchetti.)

SALVARE LA VITTORIA!...



Giorni di dolore.
Per la protezione delle bombe.

Siamo stati senza giornali dal 25 al 27. La vacanza di Natale e il riposo festivo, ci hanno tagliati fuori dai rumori del mondo. Non udimmo che i giocondi strepiti natalizi, gli innumerevoli passi della folla sciolta e quieta, le grida dei venditori, la gioia dei bambini, le trombette stridule dei rinfanciulliti. Le notizie ci vennero date in fascio nel pomeriggio di lunedì. Tristissime. La serenità di questi giorni di oblio è subito svanita. E rieccoci nella vita, nella amara passione. Italiani contro italiani! E noi costretti a dolorare per gli uni e per gli altri; noi costretti a far, di un amor solo, due amori; e a sentirli, dentro di noi, urlare insofferenti d'essere vicini; noi, incapaci di parteggiare per le ragioni della patria, contro le ragioni dei fratelli prediletti; eppure a parteggiare costretti; e quando abbiamo invocato la disciplina, l'obbedienza a supremi doveri, sentiamo che il nostro cuore intende anche le tragiche e disperate ragioni di chi non si piega; e quando, con angosciosa tenerezza, ci rivolgiamo ai tragici legionari di Fiume, ci prende la pietà di questa sventuratissima Italia, delle sue nuove ferite. Ciò che ci pare giustizia ha alcune venature di fatale ingiustizia; ciò che più ingiusto ci sembra, chiude in sè un fondo di amara, di funebre, di sacra giustizia. Non possiamo trovare un atteggiamento spirituale, sereno e schietto. Fluttua in noi, sotto la certezza che bisogna salvare l'Italia, che bisogna ascoltare la sua invocazione alla pace, che si devono far rispettare i patti che l'Italia ha conchiusi, non so che indefinibile incertezza, non so quale dubbio ansioso che non riesce a trovare la sua chiara parola. Non abbiamo mai conosciuto un simile turbamento. Due uomini riassumono e rappresentano il più doloroso dissidio che l'Italia abbia conosciuto: Caviglia e D'Annunzio. L'uno obbedisce con tormento alla volontà della patria che ha contribuito a salvare: l'altro obbedisce con desolata fermezza al comando della sua generosa passione: tutti due ci sono sacri; tutti due hanno servito l'Italia con purezza e con magnanimità; se noi sentiamo che uno di essi pecca per eccesso d'amore, non siamo capaci di pronunciare una parola severa per tale peccato. E intanto ci pieghiamo riverenti sui morti, sui nostri morti, chè sono tutti nostri, da una parte e dall'altra: e tanto più colpevoli ci sembrano quelli che uccidono, perchè erano fratelli degli uccisi, e tanto più, appunto perchè erano fratelli, questi disperati uccisori ci fanno pietà.

Ben tristamente muore questo anno, che fu tutto iniquo. Ci ricorderemo del 1920 con rancore. Ci pare più sanguinoso degli anni di guerra, perchè il sangue sparso in questi mesi fumigò sulla nera ara delle discordie civili. Dal dolore, negli anni tremendi nasceva la speranza della vittoria; e la vittoria grande si levò tutta ansante e tutta bella e rise divinamente. Ma quali vittorie contano le fazioni che si svenano? Chi vinse, ha orrore di sè, e disimparò la giovane letizia della meta raggiunta. E chi vincerà, chi avrà il dolore di vincere, là, sui nuovi confini d'Italia, avrà sacrificato alla patria più di quello che un uomo può sacrificarle; e la patria non potrà neppure ringraziarlo, ma soffrire con lui e tacere.

Ahimè, qualunque cosa si pensi o si scriva, di questo funesto conflitto, è insieme poco, e troppo: ogni parola ci pare, quasi una colpa. Giorni lontani, sul Piave! Come pareva che bastasse un balzo potente per raggiungere la felicità! E il balzo fu compiuto: e avanzavano allora, con lo stesso immenso flutto di uomini, il generale che obbedisce in malinconia da Trieste, il comandante che disobbedisce con malinconia a Fiume! Non c'era nei loro cuori un palpito che non fosse concorde. Ed ora? L'Italia piange intimando al suo figlio taciturno un tragico dovere, e piange chiamando l'altro figlio che l'ama sopra ogni cosa, e le dà tanta pena.

❦

I deputati socialisti hanno ottenuto alla Camera un grande successo. Son riusciti a rimandar a dopo le vacanze di Natale la discussione e l'approvazione del progetto di legge sugli esplosivi. Insomma, durante i santi giorni del Bambino, e per capo d'anno, e nella notte dell'Epifania, nella quale tante calze sono appese alle cappe dei camini, il cittadino italiano, specialmente se si sente poco cittadino, è niente affatto italiano, potrà, senza troppa paura dei tribunali, manipolare in casa le bombe a mano. Le Camere del Lavoro potranno tramutarsi in arsenali, i municipii socialisti in polverifici.

Non c'è che dire, è una bella vittoria! Vittoria degli esplosivi, ma sopratutto della sincerità. D'una sincerità tutta d'un pezzo. Così blindata da non temere le esplosioni. Fino ad oggi, la sincerità socialista non era a prova di bomba; anzi neanche a prova di rivoltella. Bastava che un giovine rivoluzionario buttasse un ordigno fragoroso contro un portone, o contro una comitiva di cittadini incolpevoli, perchè il socialismo gridasse: «io non c'entro.» Tutte le bombe lanciate finora, in servizio della rivoluzione, sono di padri ignoti, sì, ma di padri non socialisti. Sono sbocciate, con i loro petali frastagliati di acciaio e di fuoco, con la spontaneità con la quale si schiudono i boccioli dei papaveri. Se poi, per un caso, in conseguenza di quel naturale aprirsi dei fiori rossi, qualche socialista rimaneva ucciso, come il deputato Scarabello a Verona, allora i padri della bomba rimanevano sempre ignoti, ma si sapeva con certezza che essa discendeva, per vie oblique, da nonni reazionari.

Adesso, assumendo apertamente il patrocinio degli esplosivi, i deputati socialisti riconoscono quelle povere bastardelle delle bombe. Non solo le riconoscono, ma proclamano il loro diritto a vivere, e prestano al fragore futuro di esse la concinnità della loro eloquenza attuale. In certo modo essi vengono a mettere la firma ai futuri capolavori che esploderanno nelle vie e nelle piazze d'Italia.

Che, se non fosse così, perchè si glorierebbero d'aver ottenuto che il progetto di legge non diventi una legge? Se un signore qualunque, vedendo che un muro screpolato minaccia di cadere addosso ai passanti, riesce a impedire che i muratori accorrano a tenerlo su, che vittoria ha ottenuto? Che principio ha salvato? Non ha salvato neanche il muro, che cascherà lo stesso. E c'è chi può, tranquillamente, sostenere che si devono lasciar senza puntelli i muri rovinanti? C'è un principio di libertà, o minimalista o massimalista, che riconosca ad ogni nato di donna il diritto di gingillarsi con una bomba tra le mani? A togliere la bomba a tutti, ai socialisti e ai loro nemici, che male si fa? chi si offende? di quale Garibaldi internazionale si sparla?

A me, questo ostruzionismo bombofilo sembra meraviglioso. L'ostruzionismo perchè non si aumenti il prezzo del pane, è folle, è funesto, ma ha una apparenza di difesa dei poveri; l'ostruzionismo, i comizi, le sassate, perchè si dichiari che Lenin è una meraviglia di bellezza e di sapienza, possono sembrare glorificazioni delle stupefacenti giustizie dell'avvenire; ma l'ostruzionismo per lasciar circolare, anzi rotolare e scoppiare, le bombe di mano in mano, è incomprensibile. Ossia è comprensibilissimo; ma se è un fiore solo o una sola rondine, non fa primavera. Per far primavera sul serio bisogna, quando avvengono i fatti di Bologna, tergere il pianto dalle ciglia di Turati; non andare ad arzigogolare per le colpe di quali autori remoti il capitano Giuliani fu ucciso freddamente; ma dichiarare: «i fatti di Bologna fanno parte della nostra tattica; sono nostri dal principio alla fine, dal cestino di dolci del maestro Martelli alla strage in piazza. Non solo sono nostri; ma sono esempi che noi diamo al popolo. Perciò chiediamo che il Governo non tocchi il nostro bel diritto e il nostro buon piacere di avere i cassettoni di casa e le cantine, e i granai, e le tasche piene di «sipe» e di simili leggiadrie, perchè noi vogliamo la violenza, la predichiamo, la professiamo, e, se c'è da patirla purchè si salvi il principio che la violenza è la religione riconosciuta, siamo pronti anche a patirla».

In questo caso avremmo davvero una burrascosa primavera italica, tutta scoppi, tuoni, schegge, vampe e fumi. Ma maledire la violenza, mandar alla Camera a parlare, nei più neri giorni bolognesi, il più francescano dei deputati, scomunicare la violenza, gridare che è ora di finirla, e poi dimostrare che, invece, è ora di continuare, tanto è vero, che le bombe sono di tutti, specialmente, prima che esplodano, dei partiti rossi, è tale prova di mala fede che sbalordirebbe persino un bambino.

La conclusione è questa: se scoppiano, ora, bombe, sappiamo di chi sono. Sono di chi ha patrocinato il loro libero uso; esse appartengono *cui prodest,* come dicono gli avvocati. E poichè gli avvocati non mancano nel partito socialista, essi non vorranno, da oggi in poi, smentirsi.

Noi sappiamo dunque che tra le grandi riforme che il socialismo patrocinerà — e diciamo il socialismo, perchè abbiamo udito l'on. Turati, se non proteggere, almeno proteggicchiare gli esplosivi, ; — c'è anche l'opera di difesa e tutela delle bombe abbandonate. Oh come saprà di zucchero la civiltà di domani. Non zucchero di Stato, ohibò! Zucchero evoluto, con il quale chissà quali leggiadri pasticcini saprebbero fare le dolci mani di quella monachella rossa che è Angelica Balabanoff.

Nobiluomo Vidal.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' Illustrazione, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

IL DRAMMA DI FIUME.



Gabriele d'Annunzio mentre pronunzia una delle sue infiammate orazioni per incitare alla resistenza i legionari e la popolazione.

IL DRAMMA DI FIUME.



Il capitano Host-Venturi,
rettore della Reggenza per la difesa militare.



Il palazzo del Comando in istato di difesa.

Nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 19 dello scorso dicembre. riassumendo ciò che, a proposito della questione di Fiume e dell'Adriatico, era succeduto dal 21 novembre in poi, narrammo l'insuccesso della Commissione parlamentare, che da Roma erasi recata a fare un tentativo di conciliazione presso il Comandante della Reggenza del Carnaro sperando che finirebbe coll'acconciarsi al trattato di Rapallo. Così non essendo avvenuto, il governo di Giolitti, che aspettava ancora dal Senato del Regno l'approvazione del trattato, erasi affrettato a far sapere che, appena il trattato fosse diventato esecutivo, avrebbe provveduto a farlo applicare integralmente.

Al Senato il trattato venne in discussione il giorno 15 dicembre: una proposta sospensiva del sen. Mazziotti e di altri fu respinta a grande maggioranza; fra gli apologisti del trattato vi fu il nuovo senatore Barzilai, che ne rilevò le deficienze ma ne mise in risalto i vantaggi, ed augurò una vera pace fra l'Italia e la Jugoslavia. Il 16, la discussione continuò, e il 17, dopo un elevato discorso del ministro per gli affari esteri, conte Sforza, il trattato, con 262 voti contro 22, fu dal Senato approvato. Il presidente dei ministri, Giolitti, prima del voto fece brevi dichiarazioni sulla lealtà con la quale l'Italia doveva intendere ed applicare il trattato, ed aggiunse essere necessario che la «voce del Senato andasse a Fiume a ricordare che l'Italia deve essere al disopra di tutti».



Le scritte sulla linea di sbarramento:
Dite ai fedeli che la fede sarà coronata.

Nell'udienza reale della domenica 19 il Re sanzionò il trattato; e di ciò il generale Caviglia, comandante in Trieste dell'esercito della Venezia Giulia, diede, d'incarico del governo, immediatamente comunicazione a Gabriele D'Annunzio, comandante della Reggenza del Carnaro, perchè, ufficialmente, conoscesse — diceva un comunicato — la volontà e gli ordini della Patria».

Ma a Fiume, purtroppo, nelle sfere del Comando e della Reggenza non prevalsero che propositi di resistenza, già confermati fin dalla sera del 18. Il generale Caviglia aveva fatto precedere la ufficiale comunicazione del 19 da una sua lettera con la quale fraternamente esortava D'Annunzio a pronunciare la nobile parola dell'obbedienza. Ma la sera del 19 il generale Caviglia ricevette da D'Annunzio una risposta che toglieva ogni speranza, dichiarandosi irremovibile nel non riconoscere il trattato di Rapallo e deciso alla resistenza — propositi confermati anche dal Consiglio dei Rettori.

Il lunedì sera, 20, alle 18, il generale Caviglia mandò a D'Annunzio una comunicazione nella quale, rievocando la intimazione del 30 novembre perchè fossero sgombrate le isole di Arbe e di Veglia e venissero lasciate libere di uscire dal porto la *Dante Alighieri* e le altre regie navi italiane, e constatando che nello stesso giorno 20 erano stati mandati verso Zara 120 legionari (in parte arrestati da forze regolari presso Castel Venier), rinnovava le intimazioni e diffide suddette, e di sciogliere le forze



La camera di Gabriele d'Annunzio nel palazzo del Comando.



La sentinella all'ingresso del palazzo del Comand.o

IL DRAMMA DI FIUME.



Allo sbarramento di Cantrida sul confine del territorio fiumano.



I legionari di guardia allo sbarramento di Cantrida.



Il palazzo del Comando.

IL DRAMMA DI FIUME.



Il ponte di Susak, fatto saltare dai legionari il 24 dicembre, insieme ad altri tre ponti.



Il Comandante in perlustrazione per la città.

armate non costituite da cittadini fiumani, dando tempo a D'Annunzio a rispondere fino alle 18 del 21, con invito di tenere conto dell'opinione dei cittadini originari di Fiume, i maggiori interessati nella questione.

Alle 18 del 21 non essendogli pervenuta in nessun modo nessuna risposta, il generale Caviglia emanò il manifesto di blocco, più rigoroso di quello dichiarato il 1.º dicembre, e rivolse un proclama alle truppe spiegando loro il penoso dovere al quale erano chiamate, e facendo volare su Fiume velivoli lancianti manifesti analoghi invitanti i legionari pel bene del Paese a desistere da ogni resistenza.

La sera del 21, dopo dichiarato il blocco, arrivava al generale Caviglia la risposta di D'Annunzio, irremovibile nel proposito di resistere all'esecuzione della legge promulgante il Trattato di Rapallo.

Contemporaneamente cominciavano da parte delle forze di D'Annunzio gli atti di ostilità: il regio cacciatorpediniere *Delfino*, in crociera, veniva preso a fucilate dai legionari occupanti Malisca, sulla costa nord-ovest di Veglia; i legionari di Castel Venier spingevansi fino entro Zara, occupandovi una caserma. Verso le 23 del 22 un pattuglione di carabinieri che passava fra Jelenic e Casole, lungo la Recina, veniva colpito da una bomba a mano lanciata dai legionari, restando ucciso un carabiniere e due gravemente feriti; mentre dalla mezzanotte del 21 la Reggenza del Carnaro aveva ufficialmente proclamato lo stato di guerra. Alle 15 del 23 avvenivano le ultime partenze, consentite dal blocco, da Fiume, e da voci raccolte deducevasi il contrasto fra gl'intendimenti della Reggenza e la vera popolazione di Fiume.



Le scritte incitanti alla resistenza sui muri della città.



La villa presso Cantrida ove ebbero luogo gli infruttuosi colloqui tra D'Annunzio e il generale Caviglia.

Il giorno 24, vigilia di Natale, il generale Caviglia ordinò l'investimento di Fiume con le truppe al Comando del generale Ferrero. I legionari si ritirarono sui margini della città organizzando la difesa con barricate e appostando mitragliatrici nelle case, sui tetti e piazzando autoblindate a protezione dei ponti che poi i legionari stessi fecero saltare. Le truppe regolari ebbero ordini di avanzare senza sparare, ma data l'accanita resistenza dei difensori il conflitto diventò inevitabile. I combattimenti durarono tutto il 24 e vennero sospesi il 25 festa di Natale per essere ripresi il 26. Intanto la flotta al comando dell'ammiraglio Simonetti incrociava davanti a Fiume sparando qualche colpo dimostrativo: il cacciatorpediniere «Espero», una delle tre unità che defezionarono recentemente per mettersi agli ordini del Comando di Fiume, mentre si apprestava ad uscire dal porto, venne colpito dai cannoni della «Doria» e reso inservibile. Da ambo le parti vennero diramati bollettini e lanciati proclami da aeroplani; le perdite da parte dei regolari erano fino al 27 di 30 morti tra cui alcuni ufficiali e 150 feriti; si suppone che altrettante sieno le perdite tra i legionari. Il 27 la situazione era assai tesa e dolorosissima. Il generale Caviglia sembrava deciso ad andar in fondo e non meno irreducibile sembrava il comandante D'Annunzio. Ma la sera del 27, il sindaco Gigante chiedeva una tregua d'armi e proponeva un accomodamento in basi a formali proposte da sottoporre al generale Caviglia.

È speranza di tutti che il conflitto fraterno che tiene in ansia tutto il paese abbia termine e che si avvenga ad un equo componimento e alla riconciliazione. Le notizie odierne (28 dicembre) sembrano avvalorare questa speranza.

IL DRAMMA DI FIUME.



Le regie navi della squadra di Pola nelle acque di Fiume.



Navi da guerra nel porto.



La « Cortellazzo » nel porto.



La distribuzione gratuita di legna ai poveri.

NELLA RUSSIA DEI SOVIET: I DEPUTATI SOCIALISTI

(Fotografie che faranno parte di un volume sulla



Seduti al banco centrale: 1 on. D'Aragona, 2 on. Graziadei, 3

Questo documento fotografico di singolare interesse, benchè l'avvenimento risalga a qualche mese addietro, viene d'attualità all bolscevismo russo, lo Zinovieff. È noto che i deputati socialisti di ritorno dalla Russia riportarono un'impressione tutt'altro che

ITALIANI AL CONGRESSO DEI SOVIET DI MOSCA.

ussia bolscevica del giornalista G. Pannunzio.)



presidente Zinovieff, 4 on. Bombacci, 5 Serrati, 6 on. Dugoni.

vigilia del Congresso socialista di Livorno nel quale si discuteranno i famosi 21 punti di Mosca dettati dal gran sacerdote del avorevole sul bolscevismo di Lenin, e che non vi trovarono quel paradiso che era nell'immaginazione del bolscevismo nostrano.

CHE COSA ACCADRÀ NEL NUOVO ANNO?

Se fosse viva ancora Madama di Thèbes, lo domanderemmo a lei. Basterebbe capovolgerne le risposte, e si saprebbe la verità. Purtroppo la saggia signora è spirata e ognuno ne fa le veci con disinvoltura a base di: « — Vedrai che nel 1921 succederà questo e quest'altro. Scommettiamo? »

Pensa così sopratutto la gente la quale considera gli anni nuovi come occasioni per farsi amnistiare il passato e ricominciare, in istato d'innocenza, la vita. È una concezione che molti si formano da ragazzi allorquando, tra uno zero in calligrafia e un pugno al condiscepolo, promettono a Natale: « — Vedrai che nel prossimo anno farò meglio. »

Malgrado sia opinione generale che il mondo peggiori, anche gli adulti, tra San Silvestro e l'Epifania, inclinano all'ottimismo. Sul conto del 1921 essi vanno dicendo che sarà un anno di assestamento e di resipiscenze; il vero primo anno di pace. Certo si può contare su una maggiore tranquillità perchè molti inconvenienti che al loro apparire sembrarono insopportabili, ora, essendo cronici, sembrano normali. Si allude ai massimalisti, al caroviveri, al lusso femminile, alla letteratura piccante....

❦

Attraverso l'imminente congresso socialista, il nuovo anno appare roseo. C'è chi spera che il partito, per eccesso di obesità, non trovi l'ambiente capace di ospitarlo. Al contrario altri fa voti che l'ambiente sia trovato perchè non vada perduto uno spettacolo delizioso. Taluni sospirano la scissione; altri pregustano l'epurazione; i terzi assicurano che lo spettacolo sarà più ameno se i dissenzienti rimarranno insieme come in un formidabile pollaio colmo di galli gelosi.

La prima novità del 1921 sarà la « Guida » per seguire gli otto giorni di discussioni del Congresso. È una guida simile a quella che un dottore bolognese pubblicò sulla tetralogia di Wagner, con l'origine, il significato e le trasformazioni d'ogni tema. Sembrava un orario delle ferrovie. Così avremo la storia delle antiche frazioni — riformisti, integralisti — rivoluzionari; le opinioni passate e attuali di ciascun pezzo grosso.

Secondo le bozze che abbiamo a nostra disposizione, le frazioni saranno:

prima. Comunisti puri. Esemplari: Bombacci, Bordiga. Programma: è necessaria la scissione. Si debbono accettare i ventun punti di Mosca a occhi chiusi. Non vi dico di che si tratta: sarebbe troppo lungo. Chi non li accetta, non è puro. Le frazioni che seguono sono impure.

seconda. Comunisti unitari. Il capo: Serrati. Niente scissioni, niente epurazioni: è chirurgia che indebolisce il partito a vantaggio della borghesia. I ventun punti di Mosca si debbono accettare, ma a occhi aperti: adattarli, cioè, all'ambiente. In Italia fa meteorologicamente più caldo che in Russia. Poi in Italia la collettività è formata di individui, ciascuno dei quali vuol fare a modo suo.

terza. Rivoluzionari intransigenti. Ideatore: on. Peppino Bianchi. Per schiarimenti rivolgersi a lui. A questo punto potremmo fermarci. Però: siccome c'è chi ritiene che il proletariato farà la rivoluzione, solo se questa gli risulterà innocua, breve e d'effetto garantito, ecco due altre frazioni.

quarta. Socialisti centristi di sinistra: Lazzari, Treves. Non rivoluzione immediata — immatura — ma nemmeno collaborazione con la borghesia la quale deve spirare e morire di esaurimento. Intanto il proletariato ne approfitti per diventare adulto.

quinta. Socialisti centristi di destra: Turati, Prampolini, Zibordi, Modigliani.... Andare al potere per affrettare la maturità del proletariato, allenarlo a occuparsi oltrechè di sè, anche del resto del mondo: operare la rivoluzione a gradi con quel tanto di violenza finale, provvidenziale per sottrarre la borghesia agli spasimi dell'agonia.

❦

Una chiromante, che aspira alla successione di Madama di Thèbes, scrutando una mano di deputato socialista ha annunciato: « Avremo copiose pioggie. Molta acqua andrà nel vino. Bombacci non tornerà a Bologna a giurare, come nel novembre 1919, che entro quindici giorni il cittadino Vittorio Emanuele farà le valigie. Barberis diverrà astemio; Graziadei esporrà l'ultimo e definitivo elenco delle sue idee, escludendo qualunque successiva revisione; Abbo userà lo stile parlamentare più irreprensibile ».

Poichè siamo alla Camera, possiamo assicurare che i costituzionali si divideranno il lavoro in quindici altre frazioni; forse, nel 1922 — oppure nel '23 — verrà liquidata la questione del pane. Per assicurarsi il potere sino allora, Giolitti si farà applicare le glandole interstiziali.

Associazioni d'idee. Pane. Caro viveri. Ondata di ribasso. L'ondata che subì un rinvio nel 1920, si rimetterà in movimento questo anno secondo un apparato che i macchinisti della Scala, ora disoccupati, avevano adoperato per fare il mare nell'*Orfeo*, nella *Gioconda*, nell'*Africana*. L'ondata era attesa dall'America. Ma ha dovuto essere sospesa per l'arrivo a New York del singulto: la parigina malattia di moda: chi ne è privo, è antiquato. Però — informano i medici — presso le donne non attacca.

❦

I medici credono che le donne risultino insensibili all'epidemia per essersi procurati troppi singulti artificiali. Si sa che quando una donna vuol ottenere qualcosa, piange. Esaurite le glandole lagrimogene, è rimasta col singulto. Tra poco non avrà a sua disposizione che lunghi respiri, mentre si preparano per lei fieri giorni, essendo prossimo il momento in cui il « pescecane » si troverà all'asciutto. La nominatività dei titoli, le tasse esacerbate stanno maturando e costituiranno i primi fiori del 1921.

Per cui si può assicurare per quest'anno la scomparsa dalla letteratura quotidiana di taluni venerandi luoghi comuni: non più pescicani — addio saccarina — niente margarina — tutti andranno a votare — l'intervento delle donne nelle elezioni recherà ordine, serenità e chiarezza — i prezzi sui *trams* saranno diminuiti e i *trams* andranno meglio — i lavoratori, organizzati da Virgilio, torneranno ai campi — in Irlanda rifiorirà l'idillio — Lenin sarà trattato come la Gioconda: « ohi che barba! » — le novelle letterarie diventeranno caste e i titoli dei romanzi brevi — gli spari notturni saranno interpretati fuochi di gioia — Giulietti assicurerà la libera navigazione — Costantino e Venizelos saranno colti dal singulto per il troppo ridere sul conto dell'Intesa — Wilson.. .. ah basta! — Edison scoprirà un apparato per indovinare, al loro ritorno, dove sono state le mogli — i camerieri serviranno in maniche di camicia — sarà proibito chiedere « Credi che venga la rivoluzione? » — del fronte russo-polacco e di Wrangel non si sentirà più parlare — la Francia si disinteresserà della Polonia, della Jugoslavia, della Grecia e riavrà i suoi miliardi dalla Russia — la nuova stazione di Milano non si inaugurerà — con tutte le prime pietre gettate solennemente in Italia per i nuovi quartieri, si farà un villino unico. — Flammarion, dopo le disillusioni passate, è incerto se quest'anno la terra s'incontrerà con qualche cometa. Ritiene che la soluzione perfetta consista nel seguire le vicende 1921 con passione, ma con scetticismo, appunto come si fa con le donne.

OTELLO CAVARA.

L'ONOREVOLE ORLANDO A BUENOS AIRES.

(Fotografie favoriteci dal giornale « La Patria degli Italiani ».)



La presentazione dei bimbi delle scuole italiane.

La grande, patriottica colonia italiana di Buenos Aires, ricorderà lungamente i giorni belli nei quali, dal 12 al 18 dello scorso novembre 1920, le fu dato di poter spiegare tutto il suo fervoroso sentimento nazionale nel fare gli onori di casa all'ex presidente del Consiglio, on. Vittorio Emanuele Orlando, recatosi nell'America meridionale come ambasciatore straordinario del governo italiano, in missione presso il nuovo presidente della Repubblica del Brasile, al quale non potendo il Re d'Italia ricambiare personalmente la visita ricevutane in Roma, gli mandò per mezzo dell'on. Orlando un messaggio. Naturalmente, una volta toccato il suolo brasiliano, sul quale ebbe splendide accoglienze ufficiali ed entusiastiche feste dagl'italiani del Brasile, l'on. Or-

L'entusiastiche accoglienze all'on. Orlando al suo arrivo a Buenos Aires a bordo del transatlantico « Re Vittorio ».

L'ONOREVOLE ORLANDO A BUENOS AIRES.

(Fotografie favoriteci dal giornale « La Patria degli Italiani ».)



Dopo il banchetto al Ministero degli Esteri: l'on. Delfor del Valle, il dottor Cantillo, l'on. Orlando e il ministro d'Italia.



L'on. Orlando tra i bimbi delle scuole italiane.

lando andò a visitare gl'italiani di Montevideo, che grandemente festeggiaronlo essi pure; poi il 12 novembre, attraversato il Rio de la Plata, arrivava a Buenos Aires, accompagnato dalla propria signora, dalla propria figliuola, da un suo segretario e da una dama di compagnia. Alla darsena ad attenderlo era accorsa acclamante una immensa popolazione italiana con bandiere, con fiori, alla testa della quale trovavasi il ministro italiano, dottor Vittore Cobianchi, l'introduttore argentino degli ambasciatori, Barilari, tutti i più significativi rappresentanti delle istituzioni italiane, tutta una ressa di benemeriti di quella meravigliosa operosità, onde la colonia italiana di Buenos Aires ha così gran parte nella vita della capitale argentina. Il tragitto dell'on. Orlando dalla darsena al Plaza Hotel fu addirittura un trionfo. Da quel momento cominciò per l'on. Orlando una settimana di emozioni consecutive inesprimibili; visite da mattina a sera, riunioni imponenti — o alla Dante Alighieri per commemorare Roberto Ardigò, o alla Camera di Commercio italiana, o al Coliseo per la grandiosa commemorazione di Vittorio Veneto, per la quale l'ex presidente dei ministri pronunziò uno dei suoi smaglianti e commoventi discorsi; o alla straordinaria riunione solenne della Facoltà di diritto, dove Orlando tenne una applauditissima conferenza giuridico-politica.

Poi si disputarono fervorosamente lo statista siciliano il Circolo italiano, il grande cantiere dove si sta costruendo il colossale monumento degli italiani a Cristoforo Colombo, la Federazione Generale di Mutualità ed Istruzione, la grande centrale elettrica « Petro Mendoza » dell'Italo-Argentina; le fiorentissime Scuole Salesiane, il quartiere dei pompieri italiani della Boca e della Trinacria, la scuola « Presidente Roca »; il Gabinetto Nazionale, gli Asili d'Infanzia, ed un'infinità di altri istituti e stabilimenti. Non mancò una visita a La Plata, nel cui affollatissimo teatro argentino l'on. Orlando pronunziò uno dei suoi più applauditi discorsi.

Furonvi anche le visite ufficiali reciproche coi membri del governo argentino, col presidente della Repubblica, banchetti ufficiali, banchetti, diremo così, plebiscitari, come quello popolare, imponente, della sera del 18; poi altre visite, alle scuole italiane, alle più belle Banche italiane, agli ospedali; una seduta plenaria dei delegati delle Camere di Commercio italiane dell'Argentina — dovunque sentendo palpitare l'anima nazionale, tesa, in un incessante fervore di operosità, verso la madre patria.

Un trionfo era stato l'arrivo dell'on. Orlando, un altro trionfo indescrivibile fu la partenza, nella notte dal 18 al 19, dopo il solenne banchetto popolare all'Hotel principe Giorgio. La partenza era fissata alla mezzanotte e mezza, e in quell'ora Buenos Aires fu attraversata da una dimostrazione veramente grandiosa, che accompagnava l'on. Orlando ed i suoi all'imbarco, abbandonandosi allo slancio della più patriottica commozione. Fu un distacco commovente; pareva agl'italiani dell'Argentina che l'on. Orlando portasse via seco una parte dell'anima loro, e l'on. Orlando sentiva di lasciare in mezzo ad essi una parte di sè stesso.



La signorina Orlando parte per un volo.

Della settimana Orlandiana a Buenos Aires diamo in questo numero varie fotografie, forniteci dal sempre benemerito giornale *La Patria degli Italiani*, che fu, come sempre, l'animatore ed interprete di tutto l'entusiasmo italiano, provvide a fare stenografare e riprodusse giornalmente i discorsi pronunciati nelle varie occasioni dall'on. Orlando, perchè di una visita suscitatrice di tanta universale gioia nella colonia rimanesse perenne e fedele il ricordo.

L'ONOREVOLE ORLANDO A BUENOS AIRES.

(Fotografie favoriteci dal giornale « La Patria degli Italiani ».)



L'on. Orlando commemora Vittorio Veneto nel teatro « Coliseo ».

Gli alunni delle scuole salesiane schierati in attesa dell'on. Orlando.

GUARDANDO ALL'ANNO TRASCORSO.

Dopo quattro anni bruciati dalla guerra, altri due ne sono passati, col 1920, assorbiti dal lavorìo per la pace.

Non sono, a dir vero, notevoli le benemerenze dello spirato anno verso l'umanità, ansiosa di riassestamento e di quiete. Qui in Italia cominciò recandoci la novità del riposo festivo dei giornali quotidiani — che potè parere alla generalità dei lettori un dono di pace, avuto riguardo a tutto quanto di sgradevole i giornali recano giornalmente; e, infatti, non vi fu quasi giorno della settimana che non recasse nuove ragioni di inquietudine e di apprensione per questa povera umanità, la quale, all'uscire dalla lunga guerra, ebbe la frettolosa illusione che tutte le sue tribolazioni sarebbero immediatamente finite!... Figurarsi!...

Il 10 gennaio, è vero, furono riprese le relazioni diplomatiche fra Germania e Francia; ma alla distanza di un anno si sente parlare ancora di mezzi coercitivi a cui la Francia minaccerebbe ora di ricorrere, stante la refrattarietà della Germania, ad acconciarsi a quell'assoluto disarmo che il trattato di pace di Versailles le impone.

L'anno incominciava, e delineavansi più nettamente i contrasti diplomatici fra la Jugoslavia e l'Italia nostra per il famoso problema Adriatico. Si passò per i convegni di San Remo, di Pallanza, e, infine, grazie a Dio, si arrivò alla definitiva sistemazione fissata dal trattato di Rapallo, divenuto legge irrevocabile, onde il confine Giulio al Nevoso, l'annessione di Zara, l'indipendenza di Fiume, sono definitivamente sancite. Ma, purtroppo, la legittima gioia per le proclamate annessioni è grandemente amareggiata dagli ultimi tragici, deprecati eventi di Fiume, che, nepassaggio dal vecchio anno al nuovo, mani dano, purtroppo, tristi bagliori sanguinosi.

Dal 31 di ottobre divenne effettiva per tutta Italia la cessazione dello stato di guerra, e a nessuno sarebbe venuto in mente di pensare che, nel breve giro di due mesi, blocco e violenze guerresche sarebbero riapparsi proprio fra italiani a dare asperità di insanabile contrasto ad una divergenza alla quale la Costituzione della Reggenza del Carnaro pareva avesse preparata agevole sistemazione.

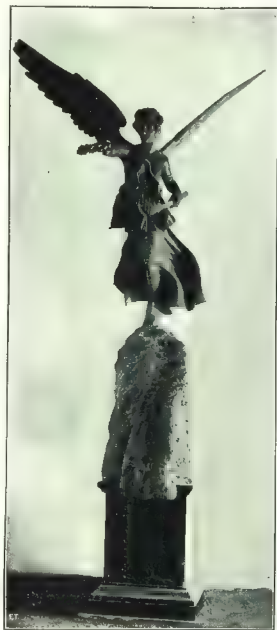
L'anno delle annessioni Tridentina, Triestina e Dalmata lascia dunque dietro sè uno strascico ingrato, la cui eliminazione, quanto più sollecita, formerà uno dei titoli di benemerenza dell'anno novello.

Gli animi sono addolorati; ma però conviene riconoscere che il 1920 ha mostrato come di tribolazioni ve ne siano per tutti, e l'Italia non abbia gran che da invidiare agli altri paesi.

Alla vigilia di Natale è diventata legge dello Stato del Regno Britannico la famosa « Home Rule » per l'Irlanda, ma quali orribili spettacoli non ha offerti nel 1920 la questione irlandese? Tra il furore indomabile dei « sinnfeiners » e le rappresaglie organizzate della polizia governativa, l'Irlanda ha visto scrivere nella propria storia pagine tanto barbare che mai, dianzi, in tanti anni di così ostinati contrasti, eransi noverate: Corck, il cui nome pareva già abbastanza segnalato dalla stoica morte volontaria del suo sindaco Mac Swiney, ha chiuso l'anno in mezzo a scene di furore e ad uno spettacolo di rovine, in confronto delle quali le scenaccie tristi e malvagie onde per tutto l'anno furono rattristate dal furore cieco della propaganda comunista ed anarchica Torino, Milano, Viareggio, Pola, Verona, Trieste, Lucca, Bologna, Ferrara ed altre città italiane, paiono ben piccola cosa dati i caratteri spaventevoli dello sconvolgimento irlandese.

La Gran Bretagna è modello da secoli di più elevata civiltà nel mondo; ma, a guardare al fenomeno irlandese si direbbe si tratti di una Repubblica come quelle del Messico, del Guatemala, della Bolivia mostratesi nel 1920 ripetutamente preda a pazzie presidenziali, ad esasperazioni di turbe soldatesche, a rivoluzioni e mutamenti poco dissimili dalle selvaggie scene irlandesi.

Di tribolazioni ne ha date a tutti il 1920: ha regalato di funesti terremoti la Garfagnana e il Messico, l'Argentina, la Cina, il Giappone, ha dato a noi le esplosioni della polveriera di Firenze e del polverificio di Vergiate; e, ben si comprende, ciascuno sente, innanzi tutto, il peso delle sventure proprie; ma ha dato alla Cina i tormenti di una carestia e di una fame che supera — il che è tutto dire — quelli onde è afflitta la Russia di Lenin, sul conto della quale chi sa realmente dire la verità è da ammirare — e le tribolazioni d'ogni specie dell'Austria, e della Germania.



LA VITTORIA REDUCE

statua fusa nel bronzo di cannoni austriaci e poggiante sopra un masso del Carso, offerta dal sindaco di Napoli al Duca d'Aosta al suo ritorno trionfale nella città partenopea nel decembre scorso. L'iniziativa del dono è del Comitato napoletano dei combattenti che affidò al prof. Vittorio Spinazzola, direttore del R. Museo Nazionale, di tradurla in atto.

Quanto alla Russia dei Soviety, l'abbiamo veduta nell'anno decorso stravincere la Polonia, poi essere stravinta da essa. e ridursi ad una pace che pare ogni giorno in pericolo; l'abbiamo vista seriamente minacciata da Oriente dall'esercito nazionalista di Wrangel, poi abbiamo visto questo generalissimo abbandonare Sebastopoli e fuggire coi soldati sbaragliati e con le inutili navi a Cattaro e a Biserta; e sentiamo ora il governo di Lenin minacciare, oltre ai polacchi, i rumeni, e dare la sensazione che le molestie del suo convulsionismo contagioso non siano ancora finite per il mondo.

L'Intesa non ha mostrato di sapere avere una politica ben determinata e precisa di fronte alla rivoluzione russa; e non ha nemmeno avuto buon fiuto attorno alla piccola e non eccessivamente temibile Grecia, che l'Inghilterra e la Francia — e più questa — credevano di avere sicuramente in pugno attraverso il grande Venizelos e il giovine Re Alessandro. Ma ecco arrivare il disgraziato accidente del morso mortale di una scimmia nelle carni del misero Re, a rivelare una situazione che nemmeno il dittatore Venizelos sospettava: tutta la Grecia contro di lui nelle elezioni politiche, e contro lui riaffermatasi nel plebiscito successivo, onde egli — il despota di questi ultimi tre anni — si è rapidamente tramutato in esule, e l'esule Re Costantino è ritornato in patria da padrone. Sarà questi meritevole veramente della improvvisa fortuna?...

Un bizzarro passaggio della sovranità si vide in Francia dove, ai 10 di gennaio, un voto solenne dell'Assemblea nazionale — per fare intendere al tiranno del tempo di guerra — a Clemenceau — che quella che abbisognava era una generale pacificazione — eleggeva presidente della Repubblica un uomo eminente per altezza di pensiero e per preparazione — Paolo Deschanel. Ma, quattro mesi appena di esercizio di così alto potere bastavano a precipitarlo in tale neurastenia, che, dopo avergli fatto fare un pericoloso inverosimile volo innocuo da un treno in corsa, obbligavalo, altri quattro mesi dopo, a definitive dimissioni, in seguito alle quali passava dalla presidenza del governo alla presidenza della Repubblica Alessandro Millerand a tutti apparso come garanzia di fermezza non esagerata nell'esigere l'osservanza dei trattati di pace, e di propositi concilianti nella politica nazionale, tanto vero che ha cominciato col lasciar approvare la legge di riconciliazione diplomatica col Vaticano, pegno di concordia alla grande massa dei cattolici francesi.

Certo, delle nazioni vittoriose la Francia è quella le cui difficoltà interne meno appaiono; e la stessa liquidazione del famoso processo Caillaux — cavatasela costui con tre anni di carcere già espiati — ha dimostrato che essa non vuole interne perturbazioni nè avventure.

Un'altra notevole liquidazione presidenziale l'hanno fatta gli Stati Uniti dell'America del Nord. La votazione nazionale per l'assemblea presidenziale, il 4 novembre, col concorso di circa quaranta milioni di elettori — le donne comprese — ha data una così strabocchevole maggioranza a favore del candidato repubblicano Harding, che maggiore non ne sarebbe stata raccolta se si fosse trattato di dovere salvare col voto la Repubblica delle Stelle da chi sa quale immediato pericolo. Wilson e la sua politica estera fatta di frasi sonore e di un dottrinarismo affatto inconcludente — i cui peggiori effetti li ha provati più di ogni altro paese l'Italia — è stato sommariamente giustiziato dalla immensa maggioranza dei suoi concittadini felicemente padroni di sè stessi — onde per gli Stati Uniti il famoso trattato di Versailles rimane non impegnativo, e la Lega delle Nazioni — come ha ripetuto anche testè il neo presidente Harding — diventa lettera morta. Il cenacolo scandinavo che ha la prerogativa di distribuire annualmente i famosi premi Nobel, ha assegnato a Woodrow Wilson quello per

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA È STAMPATA SU CARTA PATINATA DELLA DITTA FERDINANDO DELL'ORTO DI MILANO



IL CARDINALE MERCIER A MILANO.

Il Primate del Belgio di ritorno da Roma volle recarsi a Milano al capezzale del Cardinale Ferrari, sempre gravemente infermo, recandogli la benedizione Papale.

la pace. Non è ormai più argomento di seria discussione la quasi sempre bizzarra assegnazione di questo o degli altri premii istituiti dal celebre inventore della dinamite; ma è certo che nessuna pillola aveva così urgente bisogno di essere pietosamente indorata quanto quella fatta inghiottire dagli elettori americani al celebre inventore dei «quattordici punti».

Il seppellimento di Wilson non vuol dire che nella nuova politica nord-americana vadano a delinearsi probabilità di avventure: la questione della immigrazione — e, segnatamente, della immigrazione nipponica — vi si è in queste ultime settimane del 1920 alquanto acutizzata, ma gli Stati Uniti non desiderano nuove complicazioni, e l'ambasciatore del Giappone a Londra ha salutato la fine dell'anno dichiarando che il Giappone non desidera guerre.

Giolitti, in Senato, alla vigilia di ottenervi l'approvazione del trattato di Rapallo, ha detto molto bruscamente anch'egli, che l'Italia non vuole assolutamente altre guerre, e dicendo questo egli non correva rischio di sbagliare, e non vi aveva nemmeno grande merito; ma, disgraziatamente, è incappato nella deplorevolissima guerra civile di Fiume.

È inverosimile che il negatore della passata gran guerra, ritornato improvvisamente al potere sul rovinio di un uomo di vivo ingegno e di rilevante dottrina come Francesco Nitti — scivolato giù per tale china di spropositi di sostanza e di forma assolutamente inconcepibile e indigeribile — possa essere resuscitato, a settantotto anni, dal suo cincinnatesco rifugio di Cavour, per trovarsi a tu per tu con qualche altra causa di guerra. Dovrebbe averne avuto abbastanza in vita sua di quella libica, della quale si stanno liquidando ancora adesso gli strascichi con una politica di costituzionale raccoglimento in Tripolitania e con la buona intesa in Cirenaica coi Senussi, un cui altissimo capo, Said Idris, è stato ultimamente a Roma. Però, appena si sentì ben piantato al potere, Giolitti non pensò ad altro che a far sollecitamente venir via gli italiani dalla travagliosa Albania — che un impetuoso studente albanese, a Parigi, aveva, d'altra parte, liberata, con un colpo di rivoltella, dalle cupide aspirazioni di Essad Pascià; e barcamenando tra «pussismo» e «fascismo», tra i violenti di una parte e i violenti dell'altra, loicizzando coi socialisti per mezzo dei suoi prefetti, rinviando, a guadagnar tempo, — come se ciò servisse a qualche cosa — la dura questione del costoso, negro e indigesto pane; minacciando di preferenza chi gli fa meno paura e vezzeggiando — come consiglia Machiavelli — quei nemici che non è agevole spegnere — Giolitti si è cavato fuori dalla mezza rivoluzione di Ancona, dalle burrascose elezioni amministrative di tutta Italia, ha presieduto, quale felice *Deus ex machina,* alla celebrazione delle feste della vittoria e delle bandiere — che il suo predecessore, l'anno prima, aveva fatto passare in sordina — si è dato l'aria di prendere in giro l'occupazione operaia rivoluzionaria degli stabilimenti metallurgici e di sapere mettere ben bene a dovere gli industriali; non ha perduto nè perde tempo ad approfondire quali siano veramente, ora, le condizioni della economia e delle industrie nazionali, ma sente di tenere in mano — fra il piacere di essere lasciata vivere e il timore di poter essere d'un tratto soffocata — la Camera; e condividendo con un uomo nuovo, che fa eccellenti prove — il conte Sforza — i risultati accettabili di politica estera, nei quali l'abilità del diretto preparatore è secondata, non v'ha dubbio, da un concorso di circostanze propizie, tira avanti fatalisticamente, dicendo forse fra sè: «alla peggio, ne ho già scampate delle belle!...»

Ma ci voleva, pur troppo, anche questa, crudelissima, di Fiume!..

E ci sono anche altri guai: — tredici miliardi di disavanzo in questo solo esercizio non sono poca cosa; il rifornimento del pane costa cento milioni almeno, al mese, e l'ordine pubblico è ancora troppo alla mercè dei violenti, ed i servizi pubblici troppo alla mercè dei facinorosi e dei ricattatori; ma in principio del 1920 era certamente assai peggio che adesso; i cambi sono iperbolici, ma Roma è piena di forastieri, e vi abbiamo ricevute visite solenni come quelle dello Scià di Persia e dei Reali di Danimarca; poi Giolitti e la sua politica hanno ricevuto — proprio nella persona di lui — il solenne crisma in Francia da Millerand, e in Inghilterra da Lloyd George. Che cosa si vuole di più?... E Giolittti che vede, di congresso in congresso, dividersi, suddividersi, trasformarsi e rimescolarsi dentro una casistica bizantina i divertenti e folli socialisti italiani — coi quali mostra assai minore durezza che non coi «fascisti» che non hanno 156 rappresentanti nella Camera — pensa, probabilmente, che il 1921 sarà meno malagevole per lui — e, speriamo, anche per questa buona Italia — che non l'anno tramontato.

Rivolgendo ancora un estremo fremito di affetto e di augurio alla cara patria, da essi servita ed onorata con opere egregie nei vari campi della loro operosità, esularono per sempre nel 1920 da questo fantasmagorico teatro di inquieti interessi e di tempestose passioni — uomini benemeriti come Orazio Raimondo, Leonida Bissolati, Giovanni Celoria, Angusto Righi, Gaetano Previati, Roberto Ardigò, Salvatore Cammarano, Vittore Grubicy, Carlo Salvioni, Pietro Bertolini, Adeodato Bonasi, Luigi Bodio, Luigi Bertelli — *Vamba* — Antonino di Prampero, ed altri ancora, tutti portando seco la speranza vivente nei cuori perenne — che i contrasti, i travagli, le lotte sin qui durati non saranno che fervida preparazione di una epoca nuova suscitatrice di maggiori e ben meritate fortune, e che la dolorosissima tragedia di Fiume sia davvero suggello ad un periodo già troppo lungo di passioni sfrenate e di condannevoli rancori.

È questa la fiducia che tutti portiamo nel cuore amareggiato, e con la quale porgiamo noi pure agli amici, ai lettori, agli italiani tutti, i nostri più sinceri auguri per il nuovo anno che oggi comincia.

1.° gennaio. *Spectator.*



† L'ambasciatore Barone MAYOR DES PLANCHES.

— Due senatori sono mancati sul finire del 1920, il conte *Antonino di Prampero,* e il barone *Edmondo Mayor des Planches.*

Il conte di Prampero era nato a Udine nel 1836, da antica famiglia friulana; ardente patriota, combattè per la causa nazionale nel 1859, 1860, 1866, da Palestro a Gaeta, guadagnando le spalline d'ufficiale e due medaglie al valore. In Udine — che lo mandò alla Camera, deputato di destra, nel 1874 — fu anche per varii anni sindaco, benemerito nel promuovere le principali istituzioni locali di educazione e di beneficenza. Era versato in topografia militare e geografia e in matematica, lascia una sua *teoria sui logaritmi,* e varie pubblicazioni geografiche; e va anche ricordato come operoso nel promuovere lo sviluppo dell'educazione fisica della gioventù. Ammesso in Senato nel 1890, era attualmente uno dei vice-presidenti dell'Alto Consesso. Nella guerra ultima ebbe combattenti tre figli, uno dei quali fu ucciso.

Il barone Mayor des Planches, di origine savoiarda, era nato a Lione nel 1851; entrato nella carriera diplomatica, fu agli esteri al gabinetto di Crispi, del quale era un fedele. Fu ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, poi a Washington: aveva sposata una ricca americana. Durante la guerra fu a Londra capo della missione per gli approvvigionamenti. Era stato membro della delegazione italiana alle Conferenze per il lavoro a Parigi, ed anche commissario generale per l'emigrazione

Il cuore nascosto, di A. S. NOVARO. [1]

Angiolo Silvio Novaro che col suo *Fabbro armonioso* sollevò tanta eco di commosso fervore, ci svela ora il suo *Cuore nascosto.* Lo offre nella schietta e candida veste del bel volume di Treves (L. 10) affinchè si abbeverino di dolcezza, di sincerità e di salute i numerosi avventurieri della odierna letteratura. E sostino tutti gli uomini affaticati egri cattivi, si raccolgano nel silenzio di pensose parole, nell'incanto di tradite canzoni, e si riconoscano fedeli a questa luce che rischiara intima e viva, rarefacendo le ombre, come la stella vittorughiana umile e pia, librata nelle fauci delle nubi. Un po' di poesia, ancora. E lirica pura, nel frastuono discordante e nel mimetismo affannoso del canto corale; limpida vena, tra la torbida rete dei canali di irrigazione libraria.

Sii benvenuta, o visitatrice insperata; che allenti il laccio del nostro pensiero coatto alle grigie opere e ai giorni uguali; tu che dilati la realtà del nostro piccolo mondo, e la decori coi resti di una bellezza ignorata, e l'esalti coi ritmi di una musica arcana.

E l'abbiamo sentito così il canto del poeta, con una riconoscenza lieta, a poco a poco crescente, tra stupefatta ed accesa. Con tutto il cuore in ascolto. Poichè abbiamo detto che è un cuore che parla e si effonde, e questa poesia di Novaro non solo si ammira, si ama.

(Gazzetta dell'Emilia.) MANFREDO TERMANINI.



Alfredo Panzini e il suo nuovo romanzo.

Ogni volta che assisto a una recita dell'*Amleto*, constato che il pubblico più grossolano — il volgo del loggione e quello, spesso, disseminato nei palchi e nella platea — gusta in modo speciale le scene caustiche fra Amleto e Polonio, o quella dei becchini. E ride, il buon pubblico, alle facezie del principe di Danimarca con lo stesso animo superficiale e passivo con cui riderebbe ai motti di Petrolini.

Nè io credo che Shakespeare si dorrebbe di ciò: tutte le opere d'arte sono destinate a una duplice serie di comprensioni. V'è chi ne intende quei valori puramente esterni, che scaturiscono dalla facile frase e dal ridevole gioco delle parole — e v'è invece chi sente in sè l'esigenza di scavare pazientemente, alacremente, sotto l'involucro esteriore dell'arte — per cercarvi i valori più intensi e profondi, quelli che fanno meditare e soffrire, e dànno, a chi li intende, vero tormento e vera gioia.

Ciò avviene in ispecial modo per le opere d'arte informate a quel caratteristico *humour*, che si convenne di chiamare con parola inglese, sebbene sia un atteggiamento spirituale e poetico di ogni parte del mondo e di ogni tempo — da Eronda a Shakespeare e a Sterne, da Giovenale al Cervantes, al Rabelais, al Beaumarchais, dall'Aretino e dal Bruno al Parini, al Porta, al Raiberti, a tutta una schiera di italiani, che in ogni secolo si sono sentiti spinti ad esprimere con un sorriso od un lazzo il tormento che faceva soffrire l'anima loro.

E il secolo ventesimo, più d'ogni altro, è ricco di umoristi italiani, che tracciano in note ironiche e bizzarre le linee più essenziali della immane crisi del tempo nostro. Fra questi — Baldini, Zucca, Bontempelli, Palazzeschi, Cecchi, — ha preso posto, con una sua fisonomia personalissima, con una sua originalità inimitabile di pensiero e di stile, Alfredo Panzini.

Per l'opera sua si può ripetere l'osservazione che ho fatta per i colloqui di Amleto con Polonio o con i becchini: tutti trovano che Panzini è un autore divertente, e ridono — come il volgo delle platee o dei loggioni — e divorano d'un fiato i suoi libri. Non tutti, però, li capiscono. Talora una breve frase, una parolina che sembra gettata lì, a caso, è destinata ad aprire la finestra sovra qualcuno dei più immani e tormentosi dubbî dell'umanità. Qualche lettore si sofferma, riflette, si commuove; qualche altro e, sopra tutto qualche altra (non se ne abbiano a male le gentili lettrici che adorano il loro Panzini) passa oltre, e sorride e si diverte a quella parvenza d'ingenuità inconsapevole, che conduce i personaggi del Panzini a ragionare in modo inaspettato per le cose apparentemente più semplici e più vane.

Ma l'importante è questo: Panzini ha l'arte di piacere anche a chi non è in grado di capirlo del tutto. Ogni suo libro ha in sè questa caratteristica duplicità: è un libro che diverte chiunque ed è nel tempo stesso un'opera che fa pensare, anche profondamente, chi ne abbia la capacità e il desiderio.

Ho detto: « fa pensare ». Non sarebbe infatti del tutto esatto dire in altro modo: Panzini è, socraticamente, un suscitatore di pensieri nel cervello del suo lettore. Pone un problema: non lo risolve. Un dubbio attraversa le sue pagine; un piccolo fatto da nulla, un'osservazione, un'imagine, un'idea lo lasciano pensoso. Lo commuovono, lo spingono al riso. Perchè? Egli si guarda bene dal dircelo. Tutta l'arte sua sarebbe vana, se egli dovesse darci tali spiegazioni. Il lettore è costretto, dalla suggestione dell'autore a intuire, a interpretare, queste pagine che dicono molto di più di quanto è contenuto nei vincoli sillabici delle loro parole. Così esso diventa il collaboratore involontario di chi scrive e si trasforma, quasi senz'avvedersene, in un personaggio del libro che sta leggendo. Ogni tanto si accorge che l'autore gli gioca il tiro di ridere di lui, ma non può aversene a male, perchè poi, nella pagina seguente, l'autore ride anche di se stesso....

❦

Si può dividere lo svolgimento dell'arte panziniana in tre fasi successive. Un primo periodo, che potremmo dire di formazione, ci conduce dalla incerta irrequietezza spirituale del *Libro dei morti* (1890) alla *Lanterna di Diogene* (1904). In quest'epoca, la personalità del letterato si formava anche attraverso gli studi di carattere critico — come quelli sul Boiardo — ai quali lo costringeva la tirannica esigenza della carriera professionale. C'è anzi una piccola antologia latina per il ginnasio inferiore, pubblicata dal Panzini nel 1899 ed ormai quasi introvabile, che mostra la personalità del compilatore, per un suo soffio di vita, assai raro in libri di tal fatta. Egli, con spirito nuovo, portava ai bimbi della seconda ginnasiale, in luogo di Cornelio o di Eutropio, i frammenti più semplici e belli degli Evangelii, qualche brano di lettere del Petrarca, una soave ninnananna del Pontano: ed è inutile dire che i professori d'Italia non fecero, generalmente, buon viso alle innovazioni di questo loro troppo fantasioso collega....

La seconda fase dell'opera del Panzini ci mostra lo sviluppo di uno spirito ironico, che trova alimento in esigenze psicologiche e filosofiche: sono le novelle scapigliate di *Che cos'è l'amore?*, è il romanzo di *Santippe*, «tra l'antico e il moderno», è l'amarezza ridanciana del *Viaggio di un povero letterato*. Quest'ultimo, scritto prima della guerra e raccolto più tardi in volume, sembra quasi rivelare una vaga prescienza della catarsi bellica che stava per sopravvenire.

Si giunge così al terzo periodo: l'attuale. La guerra europea e le tragiche vicende del dopo guerra hanno trovato un'eco tormentosa ed intensa, una vibrazione lunga e talora quasi spasmodica nell'anima del mite umorista. Nel tempo stesso, la visione pessimistica della psiche e della natura umana si è acuita, nell'osservazione continua e minuziosa dell'immane crisi di anime e di fatti che attraversa, dopo il 1914, il cosiddetto mondo civile. In questo inesorabile sfarsi dei valori umani, la donna in ispecial modo appare al Panzini ne' suoi aspetti inferiori, che troppo spesso, nel secolo nostro, prevalgono sugli altri. Ed anche in ciò lo scrittore novecentesco si collega a quell'antichissima tradizione misogina, che i *fabliaux* del primo medio evo avevano trasmesso al Boccaccio e al Machiavelli: il *Corbaccio* e la novella di *Belfagor arcidiavolo* sono infatti i precedenti naturali ed italianissimi di *Io cerco moglie!* e del *Diavolo nella mia libreria*.

L'ultimo romanzo, che si presenta in questi giorni al pubblico sotto un titolo beffardo e suggestivo — *Il mondo è rotondo* — può considerarsi la sintesi artistica di questo più torbido e complesso periodo dell'attività letteraria del Panzini. In esso la concezione pessimistica della vita individuale si inquadra nella visione delle più vaste crisi sociali. Nella piccola ironica tragedia dei piccoli uomini che si agitano fiaccamente sulla terra, si riverbera la tragedia eterna dell'umanità tutta: una tragedia terribile, perchè passa di episodio in episodio, attraverso i secoli, senza raggiungere mai la definitiva liberazione dell'epilogo.

❦

Quell'uomo caustico e sagace, che fu il sire de la Rochefoucauld, scrisse una massima, che ben si adatta allo spirito informatore di questo libro del Panzini: *La philosophie triomphe aisément des maux passés et des maux à venir; mais les maux présents triomphent d'elle.*

Questo è infatti il risultato delle conversazioni che, nella solitudine del suo studio, il protagonista del romanzo sostiene di tanto in tanto con i noti ritratti dei benefattori della umanità, filosofi e scienziati: « siete della brava gente, avete detto e scritto tante belle cose, però, di fronte alle sciagure vive e reali, non servite proprio a nulla.... »

Questo personaggio principale — che, come spesso accade nelle opere del Panzini, è l'espressione soggettiva dell'anima dell'autore — è un uomo che ha raggiunto le somme vette della filosofica sapienza: è il cavaliere e professore Beatus Renatus, preside di una facoltà universitaria, nonchè onorato dal governo di frequenti incarichi ispettorii nelle scuole medie del Regno. È una persona dabbene, stimata da tutti, collocata in una posizione ufficialmente elevata e, nel tempo stesso, non troppo assorbita dal lavoro: il vero tipo dell'uomo che può fare da spettatore della commedia umana. Ma Beatus Renatus ha un torto: è sensibile. Non riesce ad essere spettatore indifferente, ma si commuove, si sdegna, sorride. È, d'altra parte, in lui, un interesse vivo ed umano per tutto ciò che avviene, un desiderio di conoscere e di capire, che lo conduce ogni momento a cozzare contro lo scoglio inesorabile di quei problemi, che non possono accettare alcuna soluzione. Un pezzo della vita di questo bizzarro personaggio — nel tempo stesso ingenuo ed acuto, sentimentale e beffardo, bonario e pessimista — costituisce il romanzo del Panzini. Sì, proprio così: « un pezzo della vita ». Il nostro autore non ritaglia il suo racconto all'uso antico, con un principio ed una fine, un prologo che narri l'antefatto, un epilogo che prepari il terreno a un successivo romanzo. Nulla di tutto ciò: egli fa come quei pittori impressionisti che tagliavano il quadro come il caso lo presentava loro, ponendovi, per esempio, una figura decollata, se la testa usciva dal campo visivo, che avevano fissato.

Beatus Renatus è còlto in un momento qualsiasi della sua breve residenza in una cittadina meridionale, e poscia accompagnato per un tratto della sua vita blanda e meditabonda, fino a che l'autore si accorge di aver detto tutto ciò che voleva e pianta in asso il suo protagonista, intento a conversare con i filosofi, senza neppure chiedergli scusa del disturbo. E, in realtà, questa mancanza di complimenti si spiega, data la grande intimità, oserei dire l'identità, che intercede fra l'anima di Beatus Renatus e quella di Alfredo Panzini: con sè stessi, si fa ciò che si vuole...

Beatus Renatus è il soggetto che contempla e pensa: gli altri personaggi che gli girano intorno sono l'oggetto delle sue osservazioni, sono, in certo modo, il non-io della sua attività spirituale. Si potrebbe dire, per intenderci bene, che il primo è descritto interiormente, e gli altri sono rappresentati nei loro atteggiamenti esteriori. Hanno però tutti una fisonomia netta e marcata; sono tipi che noi vediamo subito al loro primo apparire su la scena del romanzo, ricchi di plasticità e di colore. Persino gli animali, cari a Beatus Renatus — il pappagallo Loreto, la cagna a cui è stato dato il nome di Ruggero Bonghi, il gatto Biagino, un usignolo che è vittima del gatto e un gallo che è vittima della serva — hanno una loro personalità interessante: si potrebbe anzi dire che il Panzini conosce l'arte di rappresentare allo stesso modo l'animalità degli uomini e l'umanità degli animali.

Ogni tanto, dall'ironia del tutto, la commozione scaturisce improvvisa e inaspettata, come nel colloquio amaro del protagonista con un suo studente ferito in guerra (p. 60-61) o nella morte di un neonato, figlio della colpa, che si spegne miseramente per mancanza di nutrimento (p. 206 e seg.).

Sotto il sorriso scettico ed amaro spira lievemente un senso pietoso di umanità, e pervade tutto il libro e lo ravviva di un alito di sentimento e d'amore. In questo, talora, il Panzini mi appare vicino all'anima grande e mite di Giovanni Pascoli. E il suo volume fa pensare alla invocazione dolente e soave del poeta di San Mauro:

> Uomini, nella truce ora dei lupi,
> pensate all'ombra del destino ignoto
> che ne circonda, e a' silenzi cupi
>
> che regnano oltre il breve suon del moto
> vostro e il fragore della vostra guerra,
> ronzìo d'un'ape dentro il bugno vuoto.

VALENTINO PICCOLI.



ESTERNO DELL'UFFICIO



IL BELLETTO SUL CUORE, NOVELLA DI RICCARDO MAZZOLA.

«.... No, sedete qui. Vicino a me. Vi sono riconoscente di avermi cercata subito. Ormai, a non guardare in me stessa, non trovo che voi vicino alla mia solitudine. Lo so che amico siete. Datemi le mani. Così.

Avreste potuto non dico prevedere ma immaginare, voi che sapevate? Dieci anni ad aspettarlo, eh? Con la stessa febbre di quando lo avevo qui e aspettavo di rivederlo il giorno dopo. Dieci anni! E sono eterni, credete, per chi ne conta i minuti. Ricordate il giorno che partì? Glielo dissi là allo scalo, voi presente: — Se mi vuoi con te, pianto mio figlio, mio marito, l'universo e monto sul piroscafo. — Ricordate che lui singhiozzava a denti chiusi e diceva col capo di no, di no? Ricordate le sue parole all'ultimo momento? — Io non posso strapparti a tuo figlio ch'è una cosa sacra, lo so. Questo tempo che mi aspetterai dedicati al culto di lui, in nome del nostro amore.

Ebbene, Maria Addolorata avrà certo pianto sul suo figliuolo morto, meno di quanto io ho sanguinato sul mio, vivo. Perchè mi pareva di leggere in quegli occhi di che perdizione era fatta la mia idolatria. Ma io non ero sacrilega, no: perchè il sangue che versavo dall'anima mi purificava anche dinanzi a quella creatura. E lo so io sola, il mio calvario.

Ora, durante questi anni anche voi siete stato lontano tanto tempo. Un anno fa, quando mi avete ritrovata qui ad aspettarlo con lo stesso cuore con cui lo avevo salutato quel giorno, ricordate cosa mi avete detto? — Gli scriverò che siete una santa. — E io piangevo dalla dolcezza. E voi mi guardavate, mi guardavate con un intenerimento dove c'era tanta compassione, anche.... Ma io non sapevo, non potevo indagare perchè vi facessi tanta pietà... Sì, lasciatemi dire. Era così! Ora soltanto comprendo come.... Ah, che cosa orrenda, Dio mio!

Gli scriverò che siete una santa. E che sapevate, voi, della mia vita di quegli anni? Era la parodia, ciò che immaginavate. Se avessi saputo raccontarvi....

Pensate: avrei potuto possedere un paradiso, e brancolavo nel deserto come una reietta. Quel signore che innanzi alla gente rappresentava mio marito, senza mai più rivolgermi la parola in privato, aveva tutto fatto per allontanar da me la mia creatura il più che possibile. Lo studio, lo svago, il riposo, ogni pretesto era buono per lasciarmi faccia a faccia con la mia disperazione. E io, flagellata, chinavo il capo, in silenzio. Quando la notte mi riusciva di chiuder gli occhi dallo sfinimento, li riaprivo qualche ora dopo, di soprassalto, all'agonia che ricominciava. Ma aspettavo *lui*.... e tutto bisognava provare.

Una sola volta mio marito mi ha rivolto la parola.... per salvaguardare la sua dignità! Pare che fossi stata notata per i miei abiti giù di moda, pensate! La gente si chiedeva il perchè della mia trascuratezza. E ciò, insomma, era indecoroso per il prestigio della casa! Guardate un po'! Evidentemente sarò apparsa una sbandata. Ma io non capivo niente, non sapevo niente! Che m'importava dell'umanità? Devono forse essere parati a festa i sepolcri per far piacere agli indifferenti?

Ora pensate cosa sia stato per me l'annunzio del *suo* arrivo! La felicità mi ha talmente scrollata l'anima che ha somigliato al terrore, che mi è diventata perfino insopportabile. Avevo agonizzato tanti anni aspettando, e non era stato niente. Ora avrei voluto morire. Voi comprendete, non è vero? Io non so spiegarmi. Insomma si può reggere il dolore fino all'inverosimile: ma la gioia no. La gioia non è una cosa umana, e quando si presenta è tremenda. Così tremenda che l'anima quasi ripugna ad accoglierla e chiama in suo soccorso anche il presentimento d'una sventura che la superi. Sì, sì, lasciatemi dire.... Capirete che devo pure aggrapparmi alle assurdità, per giustificare la ferocia del destino.

Dunque lui tornava! Dieci anni di baratro erano annullati di colpo. Da un minuto all'altro io mi risentii donna, riebbi il senso del mio essere, mi ritrovai amante come ai giorni in cui finanche il mio spirito naufragava nelle carezze. Ripensai al mio viso, alla mia persona, con la stessa trepidazione cupida di tanti anni prima. Riprovai quello stato d'ansietà, quando l'anima e il corpo cercano di sopraffarsi in una prepotenza scambievole, gelosi del possesso di quello che s'ama.

.... Allora scoprii che in quei dieci anni mi ero certo guardata allo specchio.... ma non mi ci ero mai vista. Che momento, per una donna! Lo sappiamo, noialtre, che le parole del cuore per divine che siano, hanno bisogno che sia bella la bocca per renderle comunicative. In quel momento la mia femminilità ottenebrò la fede nell'amore di lui: e il mio cuore fu soltanto perplesso della mia bellezza. Ah, ah, ah! Mio marito ora poteva ben esser contento del prestigio domestico, povero sciagurato anche lui! Aveste visto che perfezione, in pochi giorni! Tutta messa a nuovo, per incanto! Che guardaroba! Rifornito con uno sfarzo da cortigiana. E con che religiosità e con che timore studiavo i ritocchi più opportuni al mio volto, sulle risorse che bene o male mi avanzavano! Un pittore non avrebbe trattato con altrettanta accuratezza un capolavoro dell'antichità.... Buffo! Buffo! Buffo! Ma era tutta la mia esistenza messa in gioco! E non vi dico che lotta il giorno dell'arrivo tra le lacrime che volevano scoppiare e il cosmetico che non le avrebbe tollerate.... Ma ridete anche voi, fatelo per carità!

Pensate: ero premuta lì in un angolo della stazione, con la mia bocca del più bel carminio serrata fino allo spasimo per non urlare come una bestia. Ero un bocciuolo roseo.... e avevo addosso la terzana, con tutti quei brividi, quei singhiozzi che mi sbranavano il petto.... Dio, che è stato il momento del treno! Ho perduta la conoscenza. Son

tornata alla vita tra due braccia che mi avvinghiavano. Lui! Lui, pensate! L'amore mio pazzo, smisurato, eterno! Mi teneva nelle braccia! Mi stringeva qui, qui, così, perdutamente.... — Bella! Bella! Come sei bella! — Me lo diceva la *sua* voce; e quella voce che me lo diceva pareva venire da una lontananza immensa, tanto era soffocata. Lui! Logoro, canuto, dissanguato da dieci anni di passione. Con che occhi mi guardava! Soltanto gli occhi gli eran rimasti, del passato: e bruciavano in quella povera faccia di fantasma. — Come sei bella! Come ti ritrovo! Bella! Bella! — Balbettava come un mentecatto: e non poteva dire altro e mi teneva abbrancata sempre nella fiumana di gente che ci sbatteva d'ogni parte. Io mi sentivo raggelare il sangue, quasi diventassi di pietra. Com'ero bella! Come avevo mentito, io, femminuccia miserabile, a lui che per me aveva perduta la giovinezza e che non ripugnava dal presentarmene il simulacro più squallido! Com'era nobile, lui che mi stava dinanzi con la sola faccia indistruttibile del suo cuore! — Come sei bella! — Sì, c'era una rampogna in quelle parole. La rampogna terribile, sconsolata, di cui forse egli stesso non aveva coscienza ma che istintivamente, nell'appassionata ammirazione, aveva sostanza di accusa e di condanna! Che ignobile cosa ero io dunque che truccavo il mio cuore fatuo, dinanzi al suo martirio? Commediante! Mi sarei gittata ai suoi piedi per supplicarlo di calpestarmi: ma ero così rifugiata nelle sue braccia che mi feci forza della mia stessa viltà. E lo adorai a tal punto, in quel momento, che m'inebriai perfino della mia abiezione, che lo benedissi di avermi resa così ignobile dinanzi a lui così in alto!

Ah, ma poi come mi son maledetta allo specchio, in quella mia camera che conosceva ora per ora i dieci anni di deserto! Vedevo vicino al mio volto di pagliaccio il suo volto disseccato squallido, con quei due occhi accesi che mi fissavano, con quella bocca lontana lontana che non parlava più ora, che mi condannava dalla sua santa rovina! E allora mi son stracciate le mie sete di dosso, ho spezzati i miei pettini di brillanti chimici, ho rivendicata la mia faccia da tutti gli empiastri! Via l'orpello della mia aberrazione! Sì, sarei andata da lui l'indomani, così come il suo amore mi aveva fatta diventare! Mi sarei presentata con le mie guance consunte, con le mie ciocche stinte, col grigio degli abiti che aveva adombrato tanti anni la mia solitudine. Gli avrei detto: — Vedi, son questa, io. Somiglio a te. Come hai potuto credere ch'io avessi conservata la mia bellezza caduca e non l'avessi immolata al nostro amore infinito, perchè il mio cuore fosse degno di averti aspettato? Non sono più bella, guardami. Se lo fossi rimasta, dovrei ora morire di vergogna e di espiazione sotto i tuoi occhi. Perdonami se solo un istante ho pensato che tu amassi il mio corpo e non la mia anima. Poteva mai accadere che fossi tu soltanto a sapermi amare e che il mio sacrificio non fosse il tuo? Vedi, anche a me non è rimasto che il cuore, per adorarti. Quanto sono più bella ora, così come mi guardi, non è vero? Son le nostre anime ora che si guardan negli occhi. Perdonami se per un momento ho rinnegata me stessa. Il tuo amore può tutto. Fammi nuovamente degna di esser amata, come mi risento degna di amarti.

.... E mi sono presentata a lui con le mie guance consunte, con le mie ciocche stinte, col grigio dei miei anni deserti, con quell'atto di fede nel cuore.

Iddio non mi ha atterrata in quel momento, forse per non dannare l'anima mia all'eternità senza pace. Se l'anima sopravvive, infatti, chi la libera più dal ricordo di certi momenti?

Mi ero presentata a lui per accusarmi, per essere perdonata, per esaltarlo.... e i suoi occhi si sbarravano in un terrore che perfino mi supplicava. Come posso farvi comprendere?... Pensate che dinanzi alla vera faccia del mio cuore egli si sentiva improvvisamente solo: perchè il suo cuore fuggiva dietro l'illusione della mia bellezza che non c'era più. Io lo avevo adorato, rivedendolo, perchè tutto lui mi aveva sacrificato: lui, per dieci anni di dolore, aveva sognata proprio la menzogna di cui ora io avrei voluto svergognarmi. Dinanzi a quest'altro spettro che lo rifletteva con tanta identità da fargli terrore, la sua anima si piegava alla miseria d'un destino senza più riscatto. Amare il mio cuore non era più niente, perchè il cuore è fatto della memoria del passato: e il passato è una felicità che non si può più ripossedere.

.... Rimaneva bocconi, lui, con la faccia tra le mani, perchè ormai io dovevo andarmene via, e non dovevamo guardarci in faccia mai più. Era il mio sepolcro, da cui mi allontanavo. In quel momento, vi giuro, ho avuto perfino pietà di quell'uomo, perchè sentivo ch'egli non riusciva più ad averne abbastanza di sè stesso. Gli ho sacrificata l'ultima stilla del mio sangue, così.

È partito: lo sapete. Dannato alla miseria errabonda, forse. La mia miseria rimane qui, perchè anche il qualunque destino l'ha abbandonata.

Eppoi? Ho superato tutto, ormai. Sono al di là del dolore. Nemmeno più di morire, m'importa. »

RICCARDO MAZZOLA.

Canti popolari serbi e croati.[1]

Un bel fascio di fiori aspri e grandi, di fiori delicati e piccoli che auliscono profumi di suggestione: fiori di leggende sbocciati dalle fantasie belliche, cresciuti nell'odio di razza, aspersi di sangue e di pianto; fiori di tenerezza di amore e di dolore entro i quali palpita la linfa umana, la linfa del cuore immutabile a traverso le età nella sua essenza emotiva. L'anima serba e croata è tutta in questi canti, scelti con fine acume e tradotti in modo da conservare l'intonazione metrica originale.

(NARCISO BONFADINI, nella *Provincia di Brescia*.)

Le bellezze poetiche nascoste fra le pagine sono innumerevoli e suggestive, come si trovano soltanto nella poesia popolare. La traduzione del Kasandric è veramente bella. Lo sforzo del traduttore non si avverte e i canti conservano la loro semplicità, sia eroica, sia dolente, sia passionale.

(LORENZO GIGLI, nelle *Miricae*.)

[1] PIETRO KASANDRIC, *Cant popolari serbi e croati* (Milano Fratelli Treves, L. 5).

Il cuore nascosto,
di Angiolo Silvio Novaro. [1]

Un miracolo di poesia!

Ho segnato, leggendo, passi e interi canti da rivelare ai lettori, e mi trovo occupato di richiami tutto il volume. Il poeta che canta in sincerità rivela sempre un lembo del suo cuore, ma questa volta il Novaro pare che voglia aprire il tempio chiuso, con la sicura maturità dell'artista che ha dato ai suoi sentimenti una voce, legata, sì, per echi infiniti alla realtà, ma immateriata e levata alto sulle contingenze nelle melodiose espressioni della bellezza. Su questo gentil fabbro di versi e novelle la cui deliziosa semplicità piacque a grandi e a bimbi, è scesa, come tutti sanno, la sventura. Jacopo, il suo figlio ventenne, è morto in guerra, ed era uno di quei giovini su cui non solo i parenti indugiano commossi e trepidi con le più liete aspettazioni; nel taglio vigoroso della faccia, negli occhi sereni e sicuri, nella molle e pur forte quadratura del corpo, nell'acuta intelligenza, precocemente piena, nella molteplicità delle sapienze e delle sensibilità appariva come l'efebo eroico preparato amorosamente da un padre saggio e da una madre nobilissima a un avvenire di luce. Non solo al pianoforte, o nella discussione delle scienze sociali, o negli apprezzamenti estetici, ma tutto nell'insieme dava già l'impressione di un costruttore, e la morte lo ha ghermito. La morte è entrata nella preziosa casa, chiusa come un chiostro, fatta quasi perchè crescesse quel fiore, a togliere ai due educatori la ragion prima del loro esistere, ed ora che non c'è più, sulla soglia solitamente fermata al rispetto dei passanti, il padre poeta offre la chiave a visitare il sacello in cui vigila ancora e batte il cuore nascosto. Non retorici pianti, ma intimità di ricordi e di sogni. Uno della triade, il più giovane, è morto, padre e madre sono stroncati dal dolore, ma nella luce della poesia tutti e tre rivivono, la voce del cantore, sazia di gentilezza e d'umanità, ebbra direi e trasparente, compie il miracolo. Tutto il passato rivive nel cuore senza limiti di prima e di poi, e solo noi, che sappiamo, indoviniamo i segreti perchè delle ansie e degli abbandoni; all'ignaro parrebbe che una marmorea purificazione abbia tutto pacificato.

(Momento.) Onorato Castellino.

[1] Angiolo Silvio Novaro, *Il cuore nascosto*. — Milano, Treves, L. 10.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45

DIARIO DELLA SETTIMANA

15 *dicembre. Atene.* Nell'Egeo per mare grosso affondata la cannoniera francese *Bar-le-duc.*

16. *Roma.* La Camera, preso atto dei risultati negativi dell'inchiesta per le votazioni sbagliate dell'11, respinge le dimissioni del presidente De Nicola.

— I sovrani di Danimarca partono a sera per Parigi.

Firenze. Dall'Osservatorio segnalato alle 13.17 e per oltre un'ora un disastroso terremoto lontano un 8000 chilometri.

Venezia. Alle 9, sull'*Averoff*, re Costantino parte per Atene, con la regina e i figli.

Valona. Stanotte parecchie frane hanno distrutto nell'isola di Saseno le case del comando italiano e le abitazioni. Sono morti diciasette fra ufficiali e marinai.

Pechino. Fortissimo terremoto nella provincia di Han-Sen: Completamente distrutta la città di Pen-Liang ed altre: circa 2000 morti.

17. *Roma.* Il Senato con 262 voti contro 22 approva il trattato di Rapallo.

Parigi. Il deputato Raiberti è nominato ministro della guerra in sostituzione del dimissionario Lefevre.

Tolosa (Provenza). Qui il termometro è sceso a — 10, ciò che da anni non avveniva.

18. *Roma.* Alla Camera il presidente De Nicola rioccupa il seggio. I socialisti, per un'aggressione subita in Bologna dagli on. Bentini e Nicolai, provocano grande tumulto.

Buenos Aires. Segnalato dall'interno grave terremoto, il 16 con rovine e morti; ancora più forte nell'arcipelago delle Aleudine fra il Pacifico e il mare di Behring.

19. *Roma.* Il Re ha firmato il trattato di Rapallo; e il gen. Caviglia ne ha data notizia a Fiume al comandante D'Annunzio.

— Alla Camera il ministro per la finanze, Meda, fa l'esposizione finanziaria, la quale dà un disavanzo di tredici miliardi nel bilancio 1920-21.

Bologna. Fascisti e nazionalisti affrontano in una pasticceria il deputato Misiano con una studentessa ungherese e li bastonano.

Trieste. Una nota di D'Annunzio al gen. Caviglia avvertelo che la Reggenza Fiumana non desiste dal suo proposito di resistenza al trattato di Rapallo.

Atene. Arrivato alle 11,30 il re Costantino con la famiglia reale accolto con grandissimo entusiasmo.

Madrid. Nel collegio operaio di Huelva eletto deputato un conservatore, con 3000 voti in più del candidato socialista.

20. *Ferrara.* In seguito ad un comizio socialista gravi disordini, fra socialisti e fascisti con agguato da parte dei socialisti che, dall'alto del castello, sparano sui fascisti, uccidendone quattro e ferendone altri.

Zara. La torpediniera 68 PN defezionata, passando per il Canale della montagna sbarca a Castel Venieri varii ufficiali con 120 legionari e due mitragliatrici. I piccoli presidii circostanti ripiegano su Zara.

21. *Roma.* Il Re ha conferito il collare dell'Annunziata al ministro degli esteri, conte Sforza, ed al ministro della guerra, on. Bonomi.

Trieste. Il gen. Caviglia ha emanato il decreto di blocco per terra e per mare di Fiume a partire dalle ore 18.

Fiume. D'Annunzio risponde al gen. Caviglia dichiarandosi irremovibile nel proposito di resistere all'esecuzione della legge che rende effettivo il trattato di Rapallo.

— I legionari di Melisca sparano fucilate contro il cacciatorpediniere *Delfino* della regia marina in crociera.

Zara. I legionari fiumani sbarcati a Castel Venieri dirigonsi su Zara, lasciando in mano alle truppe regolari il capitano Amelio loro comandante, sei gregari e un carro con due mitragliatrici e munizioni. A Zara i legionari requisiscono su una barca dodici fucili e due mitragliatrici.

— Arrivato l'esploratore *Falco* col comm. Bonfanti Linares, che da domani assume le funzioni di regio Commissario straordinario.

Atene. Il ministro Rhallys ritenendo esaurito il proprio còmpito dimettesi, ma il Re non ne accetta le dimissioni, riservandosi di consultare il Parlamento.

I ministri esteri annunciano che rimangono ad Atene, ma non avranno contatto col Re.

22. *Fiume.* Verso le 23 un pattuglione di carabinieri dietro il fiume Recina è attaccato dai legionari con una bomba a mano: un carabiniere è ucciso, e due sono feriti gravemente. — La Reggenza ha proclamato da mezzanotte lo stato di guerra.

Roma. La Camera approva l'esercizio provvisorio con voto di fiducia dato da 248 contro 93, ed aggiornasi al 26 gennaio.

— Il papa in Concistoro segreto provvede a varie chiese e pronunzia allocuzione contro l'agitazione del clero czeco per la soppressione del celibato ecclesiastico.

Napoli. Il Duca degli Abruzzi imbarcasi per Mogadiscio, ad intraprendere l'esplorazione dell'Uebi-Scebeli.

Belgrado. Ha luogo alla Camera la cerimonia del giuramento, poi è eletto presidente il democratico Rybar.

Iokri. Il vulcano Asam ha esploso in una imponente eruzione.

23. *Londra* Re Giorgio ha sanzionato questa sera l'Home rule per l'Irlanda. — Con messaggio reale è stata chiusa la sessione parlamentare.

Milano. A Crescenzago al terzo piano di una villa, la polizia scopre nella notte una fabbrica di biglietti falsi da 2, da 5, e da 500 lire, ed arresta tre falsificatori, sequestrando per più di un milione di biglietti falsificati.

24. *Trieste.* Le truppe regolari occupano le posizioni avanzate al Monte Luban e a Grobnik abbandonate stamane dai legionari.



Editori F.lli Treves. Tip. Treves Gerente: E. BRUNETTI.